

CLAUDIO CERRETI

COME POTREMMO NON DIRCI GEOGRAFI SOCIALI ?

Malgrado la posizione finale, il testo che segue non ha nessuna velleità di «concludere» questo fascicolo del «Bollettino» – così come, in occasione del seminario di Parma, chi scrive si è guardato bene, in realtà, dal concludere alcunché.

Allora come oggi, tuttavia, la posizione liminare sembra la più adatta. Benché non si possa trarre nessuna conclusione che si voglia definitiva, dalle proposte, dai presupposti e dagli intendimenti diversificati, ramificati – come le posizioni intellettuali dei rispettivi autori – di questi contributi, che non si piegano a una *reductio ad unum* in direzione di una vera conclusione: e chi ha letto fin qui se ne sarà agevolmente reso conto.

La posizione liminare, piuttosto, si rivela ben adatta a rappresentare pubblicamente il punto di vista dell'osservatore, per così dire: non del tutto estraneo, non del tutto partecipe.

Quando Isabelle Dumont, ormai poco meno di due anni fa, mi chiese se sarei stato interessato a partecipare a una «cosa» che stava meritoriamente immaginando di organizzare – e le ribadisco qui ringraziamenti e complimenti, perché è rarissimo che si organizzino eventi del genere e del calibro del seminario di Parma – le feci presente che ero uno di quei geografi un po' «toschiani», per anticipare una citazione che sarebbe stata lì fatta, che non sono molto convinti della fondatezza di una geografia sociale. Grosso modo mi rispose che non pensava di farmi parlare di geografia sociale, ma di farmi fare il «provocatore», fidando nella mia conclamata perfidia. A quel punto non potevo, naturalmente, che accettare.

A cose fatte, però, non rimane molto spazio per considerazioni severe e distaccate, nemmeno per chi fa della critica militante, del dubbio sistematico, il punto d'avvio di qualsiasi discorso.

Non perché si sia verificata una qualche conversione sulla via di Parma: ma perché – in primissimo luogo – discutere, argomentare, anche se su posizioni differenti, è un esercizio assolutamente vitale, che dovrebbe essere praticato molto più spesso da chi fa opera intellettuale. In secondo luogo, perché sappiamo tutti quanto sia implausibile, nel discorso geografico contemporaneo, assumere per acquisita e incontrovertibile, in positivo come in negativo, una qualsiasi posizione – e di conseguenza tutti sappiamo e dovremmo tenere presente che una proposta sostenuta e praticata da chi fa geografia è perciò stesso «geografia» e richiede, *a priori*, di essere considerata con tutta la necessaria attenzione. In terzo luogo, perché quell'impostazione che altrove da decenni si fregia dell'appellativo di «geografia sociale», e che in Italia ha avuto una scarsa o almeno minore espressione, non è un fatto di studiosi isolati o marginali, ma di cospicue scuole che hanno prodotto una letteratura importante, per mole e per qualità. Infine, perché la geografia che si dice «sociale» appare animata, almeno nelle intenzioni, da una forza particolare, una vitalità, una motivazione che troppo spesso non sono rintracciabili in altre posizioni – mentre sembrano, se-

condo molti dei cultori della geografia «sociale», esserne esattamente una specificità – e che potrebbero essere in grado di risignificare l'intero spettro disciplinare geografico. È proprio su quest'ultimo punto, in fondo, che varrebbe la pena riflettere e insistere in maniera particolare.

Non si svela un segreto se si ricorda che, almeno in Italia, nell'ambito geografico il dibattito disciplinare pubblico è da sempre un po' troppo stringato. Probabilmente, del resto, si tratta di una questione per così dire strutturale e quindi più estesa del solo caso italiano: l'autoreferenzialità del *corpus* disciplinare geografico è rispecchiata (o è prodotta?) dall'autoreferenzialità dei suoi cultori. Se «geografia è ciò che il geografo fa», in quanto è riconosciuto geografo, la discussione su oggetti, metodi, scopi può anche essere irrilevante o fuorviante, da un lato. O può essere, dall'altro lato, perfino pretestuosa: la storia disciplinare (in Italia, ma anche altrove) ha conosciuto fasi in cui le occasioni di discussione erano occasioni di normalizzazione più che di confronto; e non accedere alla discussione poteva rappresentare una sorta di salvaguardia per le posizioni minoritarie, non allineate, marginali, controcorrente, di avanguardia o di retroguardia. Fasi in cui mettere in discussione le opzioni individuali o di scuola, cioè, poteva comportare il rischio, di rimbalzo, di una normalizzazione di fatto. La «norma» comunitaria è chiaramente il fondamento di ciascun sapere autoreferenziale – ma una norma troppo soffocante inaridisce anche l'autoreferenzialità, e sappiamo che in geografia il rischio lo si è corso anche pesantemente.

Ciò non toglie che, al contrario, in fasi storiche come quella attuale, in cui non sembra affatto emergere una impostazione, un pensiero disciplinare «forte» che possa conoscere la tentazione e che abbia la capacità di normalizzare il resto del campo disciplinare, modellandolo su di sé, il confronto tra le posizioni diventa assolutamente vitale. Siamo un po' tutti alla ricerca di una via più convincente di quelle che abbiamo battuto finora; le proposte e i suggerimenti dovrebbero essere, per principio, bene accettati e valutati per quello che sono – sviluppi in potenza, se non già in atto. La vaghezza (o fluidità) dello statuto epistemologico della geografia, per così dire, impone esattamente una prassi di continuo confronto, senza pregiudiziali e preclusioni aprioristiche, se si mira a rendere efficace, riconosciuta e incisiva la lettura geografica accanto alle (e in competizione con le) altre letture della «realtà».

In altre parole: se avessimo un paradigma forte su cui misurarci come comunità scientifica, potremmo accettarlo oppure rifiutarlo (magari cambiando mestiere); ma questo paradigma oggi manca. Non vale la pena scomodare Kuhn o Lakatos per arrivare alla conclusione che è «doveroso» che la comunità sondi le possibili proposte che via via maturano. «Sondare» le proposte non vuol dire affatto – è chiaro – accettarle; però vuol dire discuterle, onestamente e a fondo.

Di qui, un'ulteriore argomentazione a favore sia della tenuta del seminario di Parma, sia della pubblicazione di questo fascicolo del «Bollettino», sia di un seguito del dibattito in Italia – con il seminario che si terrà, secondo le previsioni, fra poche settimane a Napoli. Ed è il caso di sottolineare «in Italia», perché indubbiamente in Italia lo statuto disciplinare della sedicente, eventuale, possibile geografia sociale è stato messo spesso in discussione oppure è stato inteso in maniera sensibilmente differente da come lo si intendeva, secondo i casi, in Germania, in Francia, nei Paesi Bassi o nell'area anglosassone. Una geografia sociale italiana ha avuto difficoltà a delinearci e forse ne ha tuttora. Potrebbe trattarsi del peso che le posizioni «toschiane» continuano ad avere – che cioè si autodefiniscano «sociali» quei geografi che danno un'impronta ideologicamente ben orientata ai propri discorsi; come potrebbe trattarsi banalmente dell'esito di una strutturazione disciplinare-accademica che non ha lasciato spazio alla fioritura di designazioni differenti dalle poche designazioni canoniche – considerando cioè la geografia sociale alla stregua di una suddivisione infradi-

sciplinare. Poche, oltre tutto, quelle designazioni canoniche infradisciplinari, pur costrette a ricoprire una varietà crescente di temi, perché generate per partenogenesi dalla «geografia senza aggettivi» alla quale tanti geografi italiani, fino a un paio di generazioni fa, erano saldamente fedeli. Chi conosce la vicenda della geografia accademica italiana sa che fino a meno di trent'anni fa questa «parcellizzazione» della geografia fu vissuta da molti (che fosse a torto o a ragione) come un trauma straordinariamente difficile da superare.

Personalmente, sono piuttosto per questa seconda ipotesi, da considerare come il prodotto di una «geografia sociale della geografia accademica italiana», e che viene di definire «nominalistica», anche se indubbiamente l'aggettivo sembra banalizzare (però solo fino a un certo punto) la questione.

Sta di fatto, voglio dire, che una salda geografia sociale in Italia è mancata non perché mancassero ai geografi certi riferimenti ideologici. Come riconosceva lo stesso Toschi, e mi sembra che lo riconoscesse senza nessuno scandalo, discorsi geografici ideologicamente connotati se ne sono fatti anche in Italia: una geografia marxista è esistita, come è esistita una geografia dichiaratamente non-marxista, come sono esistite geografie liberiste e poi neoliberiste o più o meno «anideologiche» (che cioè sono ideologizzate, ma in sensi vaghi e irriducibili alle ideologie «classiche») o più o meno spiritualiste. Con tutto questo, malgrado cioè la presenza sensibile dell'ideologia anche nei discorsi geografici, una geografia sociale in Italia non ha messo radici profonde, neppure solo come specializzazione. La spiegazione sembra allora essere, piuttosto, nel fatto che esisteva una ben salda geografia genericamente «umana», con alcune sue specificazioni: una geografia «politica» riconosciuta e praticata, una «economica» altrettanto praticata, una «urbana», una «della popolazione», e poche altre. La comunità disciplinare, inoltre, in Italia è sempre stata poco numerosa in confronto con altri casi nazionali: si potrebbe dire che anche per questa ragione non ha avuto né modo né necessità di diversificarsi molto al suo interno – se non è accaduto piuttosto l'inverso: e cioè che scegliendo di non diversificarsi, puntando alla geografia «integrale», non ha consentito la proliferazione di posizioni, disciplinari e accademiche, e quindi nemmeno una crescita numerica. Come che sia, la comunità geografica italiana ha scelto di non moltiplicare le specializzazioni e le designazioni infradisciplinari; di conseguenza, le poche designazioni ammesse hanno assorbito il possibile spazio di crescita di una eventuale geografia «speciale» sociale (come anche, ad esempio, di una geografia culturale in senso classico). A maggior ragione, e credo per gli stessi motivi, è rimasta impedita la crescita di una geografia sociale intesa non come una geografia tematica, ma come una impostazione generale, che al suo interno avrebbe potuto sviluppare una geografia «politica sociale», una «economica sociale» e via dicendo. Quello che va però sottolineato è che i temi (e gli accenti) che altrove sono stati tipici di una geografia «sociale» in Italia non sono affatto mancati, ma si sono diffusi, sparsi, nelle varie designazioni infradisciplinari che facevano capo alla geografia «umana»; non senza produrre, però, almeno in alcuni casi, ricerche e proposte interpretative in qualche modo comparabili con quelle che altrove andavano sotto il riconosciuto nome di «geografia sociale». Se temi e accenti «sociali» si riscontrano anche nella letteratura geografica italiana, sia pure sotto etichette diverse, se ne dovrebbe ricavare che una geografia sociale è di fatto esistita ed esiste anche in Italia, salvo che si è chiamata in un altro modo e si è resa poco riconoscibile.

Se la questione fosse tutta qui, come è in fondo probabile che sia, si tratterebbe davvero di una pura e semplice, semplicissima, questione nominalistica. In quanto tale, quasi non richiederebbe di essere più che tanto investigata; ma è pur sempre significativo, e forse proprio toschianamente significativo, che l'aggettivo «sociale» non abbia avuto successo: sembrava troppo schierato? Eppure, proprio in Italia è esistita una «corrente», una geografia che si è definita «democratica», il che per l'epoca non era affatto meno schierato, meno

esplicito. Non trovo peregrina, sia detto fra parentesi, l'ipotesi di valutare un possibile parallelismo tra le storie e gli esiti della scuola di geografia sociale francese e il gruppo italiano di Geografia democratica.

Non è bene, peraltro, dimenticare che tra i geografi italiani – ma anche tra i geografi francesi, a quello che è dato capire – la tendenza alla tipologia disciplinare e infradisciplinare è una forma di autodifesa e di ricerca dell'identità nei confronti degli altri. Non si rifiuta ciò che non è geografico per origine, per matrice disciplinare; semplicemente si dice «però non è geografico». Emilio Sereni, la *Storia del paesaggio agrario italiano*, lo abbiamo letto tutti, quasi per dovere, *però* non era geografico. Ci si potrebbe chiedere che cosa sia geografico, se «il Sereni» non lo era. Ma Sereni in realtà davvero non lo era, perché si collocava da sé in un altro ambito disciplinare, utilizzava altri metodi, impostava il discorso con altri scopi...

Nel caso della geografia sociale, anche tenendo conto delle più recenti definizioni e messe a punto – di cui in questo fascicolo molto si dice – è fin troppo evidente che c'è un problema di contiguità o di sovrapposizione con l'ambito disciplinare e con lo statuto epistemologico, con le intenzioni della sociologia. Nel momento in cui si definisse (definizione larghissima e poco utile, ma possibile) la geografia umana come lo studio delle strutture spaziali per come interagiscono con le strutture sociali, si darebbe una definizione in cui almeno formalmente lo spazio viene prima, e poi la società. Se invece si opera il ribaltamento che viene attribuito alla Rochefort, dando una definizione della geografia (sociale) come di quel modo di intendere la geografia che studia le strutture sociali nelle loro relazioni con le strutture spaziali, si mette in primo piano il funzionamento della società, che è la sostanza del campo disciplinare sociologico. In una prospettiva difensivista, tipica della geografia (non solo) italiana, evitare di invadere il campo altrui è parso a lungo il modo più opportuno per ottenere che gli altri non invadessero il campo della geografia. A molti, dunque, non è parso affatto opportuno accettare ufficialmente quel ribaltamento. Con il senno di poi, si potrebbe dire che a nulla è valso avere queste premure – ma, in realtà, nessuna strategia esclusiva avrebbe potuto sensatamente tenere lontani «gli altri» dalle manifestazioni spaziali che la geografia voleva tenere tutte per sé.

D'altro canto, per tornare al ribaltamento di prospettiva che i colleghi francesi attribuiscono a R. Rochefort, e che in Italia sembra avere un riscontro abbastanza stretto nelle coeve posizioni di L. Gambi, si potrebbe anche dire che si tratti «solo» di una delle ultime proposte in questa direzione. Se oggi le si riconosce una priorità, è dal punto di vista di una specifica corrente odierna, quella francese di geografia sociale, che da lì ha (ri)preso le mosse. Ma un ribaltamento analogo, o quanto meno non troppo diverso, lo aveva già vigorosamente promosso L. Febvre una cinquantina d'anni prima, anche se il suo successo in geografia è stato quasi tutto postumo; e Febvre a sua volta rimandava almeno a J. Brunhes e soprattutto a E. Reclus (cui sul versante italiano possiamo accostare A. Ghisleri). Alle spalle di Reclus si può risalire almeno a C. Ritter (e in Italia a C. Cattaneo), e probabilmente ancora molto, molto più indietro (Erodoto?). Accorciare la prospettiva cronologica è stata certamente una necessità nel dibattito infradisciplinare e accademico di una geografia – intendo quella francese – che sembrava conoscere una frizione normalizzatrice troppo stringente. In questo senso, è stata una scelta contestuale, una mossa tattica, probabilmente opportuna ed efficace. Ma la possibilità di regredire molto più lontano segnala che la spinta a far prevalere il dato sociale su quello spaziale è un connotato profondamente strutturale nel discorso geografico, più o meno evidente secondo le fasi alterne delle dinamiche intellettuali e accademiche entro l'area discorsiva della geografia.

Per tornare al nostro presente, non credo che molti (geografi italiani e non) sarebbero disposti ad accettare, per così dire, un ri-ribaltamento che restituisse priorità allo spazio

«naturale» e alle sue dinamiche, rispetto alle società. Al contrario, mi pare che un po' tutti partiamo proprio dall'organizzazione umana e cioè dalle società (o, alcuni, dalle culture). In questo senso, si può ben ammettere che se tutta la geografia è «umana», tutta la geografia è «sociale»: la dissoluzione dell'una nell'altra dissolverebbe il problema, se problema è. Lasciando peraltro alla «scuola» di geografia sociale francese di far risaltare il proprio specifico atteggiamento intellettuale, attribuendosi un'aggettivazione che a questo punto può anche suonare pleonastica, ma che serve a segnalare – un po' come sosteneva Toschi – un'intenzione ideologicamente connotata e chiaramente ribadita dai suoi esponenti.

Non c'è, però, solo questo.

Allo stato, la geografia sociale (francese) si caratterizza per una piattaforma tradizionale consolidata e condivisa, una serie di aggiornamenti da considerarsi acquisiti e alcune proposte di prospettiva, che nell'insieme non la lasciano ricondurre puramente e semplicemente a un equivalente della geografia umana, ma con un altro nome.

Brutalizzando alquanto la questione, la piattaforma tradizionale potrebbe essere sintetizzata così: la geografia (sociale), poiché si occupa di come le società agiscono nello e sullo spazio, imposta consapevolmente i suoi discorsi partendo proprio dai «fatti sociali»: nel senso che in definitiva sono le «disuguaglianze» (le disparità di origine sociale nell'accesso alle risorse spaziali, con il relativo lungo corteggio di conseguenze, implicazioni e problemi) a fare la differenza, come sottolinea R. Hérin. Ed è fuor di dubbio che una geografia, comunque si designi, esista esattamente in funzione delle difformità: se la Terra fosse uniforme come una palla da biliardo, la geografia sarebbe presto fatta e finita.

In questo schema, la parola «disuguaglianza», per quanto pertinente sia, è però anche fuorviante, e così lo sono spesso le relative esemplificazioni – che si rifanno a concetti come «problemi sociali», «ingiustizia» e via dicendo: parole chiave, per così dire, che fanno pensare inesorabilmente a un geografo-Robin Hood, e che in più d'uno possono generare allarme o almeno perplessità. Rinunciando ad ampliare il ragionamento, la questione, così posta, in effetti non può essere letta correttamente e andrebbe semplicemente impostata alla rovescia: a) la geografia non può che occuparsi delle differenze, delle discontinuità, delle varietà, di ciò che è discreto e non uniforme; b) costrette le «determinanti» ambientali a un ruolo primordiale e mediato, le differenze sostanziali (dal punto di vista umano) sono quelle prodotte dall'organizzazione sociale dello spazio; c) per poter cogliere il senso delle differenze, quindi, la geografia deve occuparsi dell'organizzazione sociale in quanto produttrice di quelle differenze nello spazio; d) conseguentemente, assume la qualificazione di «sociale».

Su questo imbasamento concettuale si può innestare (e così di fatto accade) la propensione individuale o di scuola degli studiosi, la loro connotazione ideologica, la preferenza per certi temi rispetto ad altri, in una parola una precisa e specifica «sensibilità sociale» (cioè ideologica e politica) applicata alla ricerca pratica, che rafforza, però surrettiziamente, il senso del «sociale» incorporato nella denominazione. Parallelamente, quelle stesse propensioni portano molti «geografi sociali» a promuovere esplicitamente e a rivendicare forme di azione impegnata in senso «sociale». Si tratta cioè di più percorsi convergenti, ma indipendenti, che possono essere tutti ricondotti a un qualche significato dell'aggettivo «sociale»: a) un percorso epistemologico (come si arrivi a definire «sociale» la geografia dell'uomo), che fa riferimento al «sociale» implicito nelle organizzazioni umane; b) un percorso ideologico-disciplinare (come si prediliga un dato assortimento di ambiti di ricerca), che porta ad affrontare questioni che più immediatamente di altre coinvolgono il «sociale» delle dinamiche collettive – la città piuttosto che i viaggi di esplorazione, ad esempio; c) un percorso politico individuale (come si miri a implementare le competenze geosociali nella prassi politica), che si connota volontariamente di un «sociale» che attinge alla tradizione politica filo-popolare, nel senso di «attento alla questione sociale, alle condizioni delle classi subalterne». Se

non erro, questa convergenza di percorsi, in cui le accezioni di «sociale» sono tra loro difformi, consolida la denominazione, però insieme genera una discreta confusione.

Di questi tre percorsi, solo il primo è realmente rilevante in termini epistemologici propri, gli altri due essendo generici e per di più contestuali e accessori, benché fondativi – evidentemente – per chi li ha intrapresi. Il primo percorso, tuttavia, rischia di ritrovarsi vuoto di senso specifico, dal momento che anche la geografia «umana» ha ammesso la priorità esplicativa del dato sociale su quello naturale: le due denominazioni tendono davvero a equivalersi. Gli altri due percorsi, pur essendo accessori (in quanto non necessari) e contestuali (in quanto dipendenti da scelte individuali, revocabili e transeunti), sono invece in grado di imprimere un senso forte all'azione del geografo. Si potrà, evidentemente, anche non condividerne i presupposti. Ma è difficile non riconoscere che il ruolo dello «scienziato sociale» (come i geografi sociali tendono a considerarsi) sarebbe monco, asfittico e in definitiva inutile, se non presupponesse come obiettivo essenziale la possibilità di incidere sulla concreta gestione dei problemi affrontati e quindi di dirigerne l'evoluzione. Nella misura in cui anche chi si occupa di geografia «umana», che si consideri o meno «scienziato sociale», è o dovrebbe essere mosso dall'intenzione di capire e padroneggiare i meccanismi di produzione dello spazio antropico e quindi, anche per questo aspetto, nella misura in cui valga l'equivalenza geografia sociale = geografia umana, sembra davvero possibile concludere che al di là delle etichette si dovrebbe poter verificare una condivisione della sostanza: per presupposti, per oggetto di studio, per finalità ultime.

C'è poi un processo di rinnovamento che ha portato a incorporare progressivamente, nell'alveo della geografia sociale, nuovi strumenti di analisi e nuovi concetti. Mi limito a un solo esempio, che però sembra particolarmente significativo: il concetto di territorio, inteso come spazio «informato» – quindi non tanto o soltanto costruito, prodotto, fabbricato, dalle strutture sociali, ma in-formato dalle strutture sociali.

In Italia, almeno dall'edizione italiana del testo di C. Raffestin (*Per una geografia del potere*, 1981), se non già da prima (penso ai lavori «extra-accademici» di E. Turri sul paesaggio, di qualche anno precedenti, e ad altri), il concetto di «territorio», con i suoi processi dinamici, è entrato a far parte dell'armamentario usuale della geografia italiana. È entrato dalla porta della geografia politica, per così dire, ma si è presto installato a buon diritto in tutte le partizioni della geografia umana, contribuendo a chiarire un punto essenziale: che la costruzione dei rapporti tra società umane e spazio, che sempre dà come esito produzione di territorio, da qualsiasi punto di osservazione la si voglia considerare, è e non può che essere una questione di potere, cioè una questione di politica – parafrasando G. Di Méo, ogni azione che abbia a che vedere con il territorio mobilita e consuma o produce potere.

L'adozione di quest'ampia e insieme specifica accezione del concetto in Francia sembra aver richiesto qualche tempo in più, e sembra anche non essersi ancora del tutto compiuta – non foss'altro, il ricorso al concetto richiede ancora messe a punto terminologiche, e si coglie qua e là come la preoccupazione di non renderne troppo pervasivo l'impiego, declinandolo il più possibile in termini geografico-politici o geopolitici. In questo, il successo di «territorio» è ancora solo parziale, però sembra che si vada radicando e diffondendo, come appare anche da alcuni dei contributi qui raccolti.

La consapevolezza che i rapporti che le organizzazioni umane intrattengono con lo spazio terrestre sono sempre e tutti in-formati da flussi di potere sembra fornire alla geografia sociale francese un argomento in più; mentre la sta, anche in questo, rendendo per così dire più strettamente omologa alla geografia umana, per come la si pratica da molti in Italia. Pure per questa via, quindi, rimarrebbe confortata l'ipotesi di una comparabilità diretta fra le due denominazioni, mentre si rafforzerebbe ulteriormente la pertinenza politica delle analisi geosociali. I due processi, autonomi, convergono verso un comune riconosci-

mento della geografia (con o senza aggettivi) come «scienza politica»; e si confermerebbe la conclusione, infine, che il personale implicato nella produzione di sapere geografico è perciò stesso implicato in una operazione «politica», che non può rimanere priva di applicazione. Evidentemente, una considerazione del genere chiama in causa il ruolo dell'intellettuale e, *a latere*, la posizione del geografo rispetto a un ideale di «intellettuale».

Ancora, dal riflettere sull'esito del seminario di Parma e sull'insieme di questo fascicolo emerge qualche ulteriore possibile sviluppo, capace forse di rendere ancora più densa l'impostazione geosociale. Ho la sensazione che la geografia sociale possa essere o diventare, non tanto lo studio della società nei suoi rapporti con lo spazio, quanto lo studio dei rapporti che con lo e nello spazio instaurano le strutture sociali (al plurale: quelle che un tempo si chiamavano classi sociali, oppure i gruppi di età, le comunità, la famiglia, i rapporti di lavoro): che sono all'interno della società, che strutturano la società e che sviluppano tensione all'interno della società – dunque non la società nel suo insieme, che fa tanto pensare alla «specie umana».

Per chiarire quest'ultima notazione, che però ha una priorità concettuale: non è plausibile, a mio avviso, distinguere l'«uomo» dalla società. Sia perché possiamo ben dire che non esistano esseri umani che non vivano in società – quindi, per restare ai nostri discorsi, la geografia «dell'uomo» sarebbe, anche basilamente, la stessa cosa della geografia «delle società»; sia perché la tanta insistenza sull'individuo – di cui qualche esempio affiora anche in questo nostro dibattito – taglia fuori, inaspettatamente, una considerazione fondamentale: e cioè che se non esiste individuo che agisca fuori di una società, non esiste individuo che non sia stato performato dai valori, dalle aspettative, dalle norme della società in cui vive. Pare illusorio e falsificante fare ricorso ai tanti possibili psicologismi, dimenticando che si tratta «solamente» delle declinazioni individuali (sfumature...) di un'impostazione antropologica, culturale, sociale condivisa, costruita e trasmessa dall'ambito collettivo di appartenenza. La mediazione pertiene all'ambito sociale, l'individuo è un terminale di un sistema complesso che agisce in permanenza, e il grado di libertà dell'individuo è, nei fatti, ridottissimo e comunque informato da valori, aspettative e norme che tutt'al più interpreta, ma che non «crea» da sé. Se risulta ammissibile il «prevalere» della società sui singoli, è quasi privo di senso andare a cercare presso i singoli le spiegazioni che solo le strutture sociali e le loro dinamiche (competitive) sono in grado di fornire.

Per tornare alla faccia «storica» di queste considerazioni, ipotizzo che la geografia sociale trovi la sua più profonda e originale caratterizzazione nell'interpretare gli esiti spaziali della competizione intrasociale: cioè i modi in cui la dinamica strutturale, «societale» – per usare il concetto richiamato da I. Dumont e da lei messo in relazione con le possibili scale d'analisi: spaziale, temporale, sociale – agisce nello e sullo spazio. Se questo fosse vero, si potrebbe meglio comprendere come mai, almeno fino agli anni Settanta, a intraprendere un percorso di geografia sociale siano stati in massima parte studiosi che si rifacevano a un'area marxista o almeno «paramarxista»: non solo perché per definizione presentavano una specifica sensibilità verso le questioni sociali, ma anche perché parlare di strutture e di competizione societale implicava ammettere l'esistenza di classi sociali, e su quelle fare agio nell'analisi; mentre altre posizioni ideologiche negavano invece strenuamente l'esistenza o il ruolo effettuale dei fenomeni di stratificazione sociale. Può allora essere più compiutamente comprensibile che l'*establishment* della geografia italiana abbia marginalizzato queste tendenze, troppo dichiaratamente schierate, così come ha marginalizzato (o convinto ad autoemarginarsi) i singoli studiosi che le rappresentavano; e che esattamente allo stesso modo abbia agito l'*establishment* geografico d'Oltralpe. Quello che pare sia successo in seguito, ad esempio sdoganando in Francia la geografia sociale e facendo sì che le si accostassero studiosi di formazione né marxista né paramarxista, è che – una volta postula-

to che le classi sociali tradizionalmente intese non esisterebbero più – si è potuto tornare a parlare di strutture sociali, diventate argomento postmodernamente innocuo.

Il rapporto tra la sfera societale e il territorio può essere affrontato e colto proprio attraverso la lettura del territorio, che oltre tutto conserva – anche per la frizione spaziale che conosciamo – una più lunga memoria rispetto alla memoria conservata dalle stesse strutture sociali; circostanza che ci consente di analizzare, proprio tramite l'informazione trattata dal territorio, quello che è successo nelle e delle strutture sociali precedenti quella odierna, e per questa via, probabilmente, arrivare a comprendere meglio e più a fondo proprio le dinamiche sociali odierne, i loro possibili esiti, le politiche di intervento più appropriate. L'accento sull'approccio societale garantisce una specificità esclusiva a questa impostazione. Il rischio della deriva sociologica non sembra più così evidente: affrontare la competizione societale *tramite* i suoi effetti territoriali e magari in chiave geostorica mette ampiamente al riparo dalla confusione: moventi, metodi e finalità sono diversi da quelli della sociologia.

I tre argomenti presi in conto – la disuguaglianza come oggetto, il territorio come concetto, il societale come precetto – compongono un quadro epistemologico che non pare affatto debole né artificioso, nel senso che ben caratterizza la geografia sociale tanto rispetto alla geografia umana «classica» quanto rispetto alla sociologia. Se a questo si aggiunge la tensione etico-politica che sembra sostanziare la figura del geografo sociale, la caratterizzazione si completa.

Non basta dire che la geografia umana classica è descrittiva (o addirittura «contemplativa») e quella sociale è attiva – eppure, potrebbe anche essere una sintesi non impropria. È più interessante valutare se la geografia umana per come è praticata oggi, cioè non più quella propriamente «classica», non abbia a sua volta ben incorporato lo stesso quadro epistemologico che si è andato delineando per la geografia sociale, pur senza rinunciare alla sua denominazione, appunto, classica. Perché si può ammettere che l'interpretazione delle differenze o disuguaglianze sia l'oggetto principe della geografia (umana e non) e che oggi il concetto di territorio sia lo strumento euristico più largamente impiegato (insieme con il proteiforme e sfuggente «paesaggio») dalla geografia umana; rimane dubbio se l'approccio societale sia praticato con la stessa sistematicità – e tuttavia è praticato anche fuori della geografia sociale; come rimane dubbio se la tensione etico-politica e la volontà di rendere «utili» le interpretazioni animino i geografi «umani» come dovrebbero animare quelli «sociali».

Eppure, come altri hanno intravisto una convergenza fra la geografia sociale e la geografia «culturale», a me pare chiara una convergenza fra i rinnovati modi di praticare geografia umana e geografia sociale. Non trovo abbastanza interessante in sé una eventuale prospettiva «unitaria» e queste riflessioni non hanno lo scopo di promuovere una fusione delle etichette. Molto più interessante sembra ragionare sul fine ultimo del nostro agire, comunque preferiamo chiamarci. Capire come le dinamiche sociali informino il territorio producendo disuguaglianze è certamente un progetto degno. Ma non potrebbe essere fine a sé stesso. Occorre derivarne delle prescrizioni, dei programmi, che riducano le disuguaglianze (nelle loro varie possibili accezioni) almeno nella misura in cui è alle disuguaglianze che va fatta risalire l'origine delle manifestazioni competitive deteriori, distruttive – in termini di risorse, di energia, di esistenze. Sempre ammesso, è chiaro, che le manifestazioni distruttive appaiano negative *per se*.

Questa possibile prospettiva chiama in causa a gran voce il ruolo dell'intellettuale, colui «che sa capire». È un tema molto più vasto e più complesso di quelli che qui sono stati appena toccati. Molti geografi del resto rifiutano (certo per modestia) di considerarsi degli intellettuali. Trovo che sia una posizione incomprensibile. Chi produce e diffonde cono-

scienza è, chiaramente, un intellettuale; chi si applica a capire i meccanismi che agiscono nel sistema globale, nel suo insieme e nelle sue componenti, è certamente un intellettuale, e non per nulla la posizione del geografo appare così spesso contigua o coincidente rispetto a quella dei filosofi, intellettuali per eccellenza. Non per nulla, del resto, si può sostenere che la geografia sia un sapere politico («filosofia pratica»), e produrre e diffondere competenze politiche non può rimanere fine a sé stesso. L'agire intellettuale assume senso pieno nel momento in cui, direttamente o anche solo molto indirettamente, si rivela spendibile, individua percorsi, indica strumenti e obiettivi. L'agire dell'intellettuale geografo dovrebbe rispondere a questo schema, anche e proprio per la contiguità che il sapere che produce ha con la filosofia e con la politica.

È anche vero che non compete, poi, all'intellettuale mettere in opera percorsi, strumenti e obiettivi. All'intellettuale spetta elaborare il sapere (quello vero, consapevole e critico, autopoietico) e diffonderlo. Per modificare la realtà occorrono una volontà politica e una prassi politica. Occorrono strumenti (di comunicazione), strutture (di socializzazione), mezzi (di produzione) – e non sono cose che l'intellettualità sia in grado di mettere in campo da sé.

Se non si ammette di voler agire anche nella direzione di sollecitare la prassi politica, è inevitabile che l'intellettualità si separi dalla società, con cui un vero dialogo non è possibile perché manca la mediazione attuativa che renderebbe il sapere «utile», comprensibile e apprezzato. Da secoli si opera sui margini, sulla fascia di contatto tra intellettualità e resto della società: si sfrangia da un lato la compattezza dell'«inconsapevolezza media», come dall'altro si sfrangia la «purezza intellettuale». Non possiamo dire che il risultato sia stato del tutto negativo: non abbiamo la necessaria distanza storica e il distacco critico adeguato. Possiamo supporre – dall'indubbio progresso materiale che si è realizzato – che almeno per certi versi le ricadute del progresso delle conoscenze siano positive e siano anche «universali». Ma rimane evidente che questo vale, purtroppo, solo per gli aspetti più materiali, quelli che consentono/richiedono forme di «commercio», non solo simbolico, ma concreto, quelle che si realizzano grazie al mediatore del valore economico; mentre la capacità di apprendimento, elaborazione e produzione di sapere rimane limitatissima, dato che (fortunatamente?) né gli intellettuali né il mercato hanno messo a punto una metrica monetaria adeguata ad apprezzarne il valore d'uso o, tanto meno, il valore di scambio.

In queste condizioni, la *turris eburnea* può finire per essere non un volontario rifugio, un autosilicio dell'intellettuale; e nemmeno un esilio eteronomo, un luogo in cui si viene limitati (dal potere, dal mercato, dalla società incommunicante e inconsapevole); ma una ineluttabile circostanza, un dato di fatto insopprimibile. Esito non di una «ghettizzazione» – attiva o passiva – ma della separatezza strutturale fra un ambito (l'intellettualità) e un altro ambito (la società), i cui linguaggi sono resi incommunicanti, i cui valori sono incommensurabili – nel senso proprio e letterale: che mancano di una mediazione (politica) e quindi di una comune unità di misura. È forse la «protervia del più debole» (intellettualmente) ad avere immaginato che l'intellettuale si rifiuti di comunicare ad altri i suoi tesori di sapienza, mentre il problema è che il potere (quello vero) sospetta (e non a torto) che una società consapevole non produrrebbe più come le si chiede, non accetterebbe più quello che le si impone, non si accontenterebbe più di enunciati: vorrebbe scegliere, dibattere, dimostrare. *C'est la faute à Voltaire...*

Per corrispondere al ruolo di intellettuali occorre, allora, in primo luogo riprendere a credere in quel ruolo. E proprio qui sembra essere la differenza tra i geografi sociali e gli altri: che i primi credono ancora nel ruolo dell'intellettuale, gli altri se ne sono dimenticati o ne sono stati dissuasi. Se davvero qui si colloca la differenza, il discrimine, come possiamo non volerci dire geografi sociali?

HOW COULD WE NOT CALL OURSELVES SOCIAL GEOGRAPHERS? – This intervention does not aim to conclude the comparison hosted in this issue of the «*Bollettino*», but only to present some thoughts arising by the comparison itself. First of all, the difference in evolution of social geography in France and Italy. In Italy, for a long time, the designation has not been really successful : the topics and aims similar to the ones treated by the French social geography have been discussed within the human geography and its components. This absence may be the result of a stronger control exerted by the Italian geographers community. The French social geography that started to emerge in the 70's, parallel to the classic human geography, may somehow be compared to the Italian group of «*democratic geography*». The basic epistemological feature of social geography, in other words, the priority of the social aspect in comparison with the spatial one may not be a specific feature any longer since this priority is essentially referred to in all modern geographic orations. Despite that, social geography seems to maintain its specific account and any attainment or suggestion confer a further empowerment. Amongst these, the use of the concept of territory as an analysis instrument and the hint to societal dynamics. Finally, from the French social geography, comes a model of the «*commitment*» of the geographer as an intellectual who assigns himself a straight and precise sense to his research activity.

COMMENT POURRIONS-NOUS NE PAS NOUS DIRE GÉOGRAPHES SOCIAUX? – Cette intervention n'a pas pour but de conclure la comparaison recueillie dans ce numéro du «*Bollettino*», mais seulement d'exposer quelques considérations favorisées par la comparaison même. Avant tout, l'histoire différente de la géographie sociale en France et en Italie. En Italie, pendant longtemps, l'appellation n'a presque pas eu de succès : les thèmes et les objectifs analogues à ceux pratiqués par la géographie sociale française étaient traités au sein de la géographie humaine et de ses composantes. Cette absence pourrait être le résultat d'un contrôle plus stricte exercé par la communauté des géographes italiens. La géographie sociale française qui commence à être pratiquée à partir des années 1970, parallèlement à la géographie humaine classique, pourrait toutefois trouver un équivalent dans le groupe italien de «*Géographie démocratique*». Le caractère épistémologique fondamental de la géographie sociale, en d'autres termes, la priorité du social sur le spatial, risque désormais de ne plus être un caractère spécifique, dans la mesure où cette priorité est essentiellement insérée dans tous les discours géographiques contemporains. Malgré cela, une géographie sociale semble conserver une raison précise d'exister, et quelques acquisitions ou propositions récentes lui confèrent une ultérieure épaisseur. Parmi celles-ci, l'emploi du concept de territoire comme instrument d'analyse et la référence aux dynamiques sociétales. Enfin, de la géographie sociale française vient un exemple d'«*engagement*» du géographe en tant qu'intellectuel, qui attribue un sens précis et incontournable à son activité de recherche.

Università «Roma Tre», Dipartimento di Studi Storici Geografici Antropologici

ccherreti@uniroma3.it